

## IMMANENZA E METODO

### François Laruelle e la critica di ogni strumento filosofico

Enrico Monacelli

*Il n'y a pas lieu de craindre ou d'espérer, mais  
de chercher de nouvelles armes.*

(Gilles Deleuze)

#### Introduzione

Laruelle è stato e rimane uno dei grandi misteri della filosofia contemporanea. Escludendo la recentissima ripresa del pensiero laruelleiano da parte di alcuni esponenti del cosiddetto realismo speculativo, il lavoro di Laruelle ha sempre mantenuto una posizione, all'interno del canone filosofico continentale contemporaneo, che oscilla fra la totale assenza e la marginalità. Se qualcuno si dovesse mai prendere la briga di stilare un manuale di zoologia in cui classificare tutti i filosofi francesi degli ultimi cinquant'anni, Laruelle apparirebbe nell'ultimo paragrafo dell'ultima pagina e comparirebbe tra gli animali fantastici e, con tutta probabilità, inesistenti di cui si interessano i cosiddetti criptozoologi. Eppure, ci sono validissime ragioni per sostenere che Laruelle sia, come ha affermato Ray Brassier, «the most important unknown philosopher working in Europe today»<sup>1</sup>, specialmente quando si parla dei problemi che gli strumenti della filosofia pongono al pensiero. Nessuno più di Laruelle, infatti, si è interrogato sul rapporto che intercorre tra la realtà e gli strumenti che la filosofia utilizza per parlare di essa, arrivando a concettualizzare, in modo tanto radicale quanto proficuo, la filosofia stessa come uno strumento che media il nostro rapporto con il reale. Superando la visione che vede la filosofia come un'abilità naturale e specie specifica, determinata da contingenze storiche, sociali e materiali che influenzano e modificano i vari strumenti e i vari stili, Laruelle ha messo il pensiero filosofico in quanto tale sul banco degli imputati, negando la sua spontaneità e la sua naturalità e tentando di capire, attraverso la formulazione di quella che lui stesso definisce *non-filosofia*, che cosa significa e che effetti ha per noi e per ciò che ci circonda fare filosofia. Per più di quarant'anni, Laruelle ha tentato di scrivere un manuale di istruzione sul funzionamento del dispositivo filosofico, mosso dalla convinzione che la filosofia dovesse essere considerata come una *technè* con cui l'uomo ha imparato ad assemblare e riassemble, piuttosto che contemplare, il reale e che la domanda ontologica debba, in un certo senso, necessariamente, essere accoppiata alla domanda sul metodo e sugli strumenti che inverano il discorso ontologico. Per questo motivo, abbiamo deciso di dividere il nostro lavoro in due parti speculari, in cui l'ontologia e la critica del metodo e degli strumenti filosofici verranno trattati come due problemi che si inseguono e si co-determinano. In primo luogo, ci concentreremo sull'ontologia immanentista laruelleiana, cercando di delinearne i tratti generali; in secondo luogo, sposteremo la nostra attenzione sulla critica del dispositivo filosofico e tenteremo di mostrare come l'immanenza radicale, proposta da Laruelle, richieda, per poter essere descritta in modo coerente, una altrettanto radicale revisione del funzionamento del macchinario filosofico.

---

<sup>1</sup> R. Brassier, *Axiomatic heresy*, «Radical Philosophy» 121, 2003, p. 24.

## Immanenza

Se dovessimo mostrare, in modo semplice e comprensibile, la matrice del pensiero ontologico occidentale ad un supposto marziano o a qualche altra forma di vita aliena molti di noi indicherebbero, con tutta probabilità, il mito della caverna platonico. Dopotutto il movimento sotteso al mito esposto da Platone nella prima parte del libro settimo della *Repubblica*<sup>2</sup>, ossia quel passaggio da uno stato di profonda oscurità e inconsapevole dipendenza ad uno stato di luminosa indipendenza è stata la più grande aspirazione di chiunque abbia intrapreso la prassi filosofica, anche solo per un momento. Osservando la storia del pensiero occidentale, questa ossessione di illuminare con gli strumenti del pensiero il ventre scuro in cui siamo gettati e di renderci liberi dalle catene che ci legano ad esso, pare ritornare con una cadenza regolare. In risposta a questa luminosa ossessione, il pensiero immanentista di François Laruelle prende le parti dell'oscurità primordiale, di quel buio che ci mantiene indissolubilmente legati ad un campo mostruoso e inabitato e che precede l'illuminazione del pensiero. Secondo il pensiero laruelleiano la conoscenza del reale non può passare attraverso le classiche luminarie della filosofia occidentale, ma deve utilizzare nuove forme di visione, tentando di raggiungere, come immagine finale dello sforzo teoretico, un'inedita sfumatura di nero, radicale e immanente. Citando il commento di Alexander Galloway all'ontologia di Laruelle, potremmo affermare che, per il pensiero laruelleiano

If you open your eyes partway you see white, but if you open them all the way you see black. Do not let the philosophers draw you out of the cavern and into the light, only to be dazzled by the first rays of the sun.<sup>3</sup>

Un esempio evidente di questa presa di posizione è *La vérité selon Hermès*<sup>4</sup>, breve opera del 1987. Fra tutte le possibili selezioni che avremmo potuto operare all'interno dell'opera laruelleiana, questo breve testo ci è sembrato il punto di attacco più interessante per avvicinarci al pensiero di François Laruelle per l'utilizzo che, in esso, viene fatto della mitologia greca. Sfruttando il dio greco Hermes e il mito classico in generale come materiale di lavoro privilegiato, infatti, Laruelle ci permette, non solo di avere un'introduzione agibile e, in un certo senso, favolistica al suo immenso lavoro teorico, ma di poter anche tratteggiare quella che potremmo definire un'economia primigenia del discorso filosofico occidentale e di comprendere quale sia la posizione del pensiero dell'immanenza in questo contesto. Dopotutto, il fatto che il pensiero di Laruelle sia stato battezzato da Laruelle stesso *non-filosofia* e che, come abbiamo precedentemente affermato, pretenda di presentarci la realtà prima dell'illuminazione del Logos filosofico, potrebbe favorire l'equivoca convinzione che il pensiero laruelleiano sia una sorta di antagonismo anti-filosofico. Dissezionando la figura di Hermes, risulterà decisamente chiaro che il discorso che parla la lingua dell'immanenza assoluta e dell'oscurità reale non nega la filosofia, ma presuppone e impone una relazione profonda e complessa con il dispositivo filosofico. Attraverso Hermes, si può iniziare a vedere chiaramente come

<sup>2</sup> Platone, *Repubblica*, tr. it. R. Radice, Bompiani, Milano 2009, pp. 738-746.

<sup>3</sup> A. Galloway, *Laruelle*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2014, p. 150.

<sup>4</sup> F. Laruelle, *La vérité selon Hermès*, «Analecta Husserliana» 22, 1987, pp. 397-401.

il pensiero dell'immanenza passi necessariamente attraverso la cruciale domanda: «cosa facciamo quando diciamo il reale?» e si trovi a dover maneggiare criticamente gli strumenti della filosofia, mostrandone le tare e le distorsioni endemiche.

Secondo Laruelle, Hermes è il simbolo di ogni forma di pensiero ontologico, tanto quello filosofico quanto quello non-filosofico. Il dio greco, infatti, nel pensiero laruelleiano, non è soltanto il primo rappresentante dell'area di studio che da lui prende il nome, ma è, anche e soprattutto, l'incarnazione di tutto il Logos filosofico, di tutti i suoi strumenti e di tutti i suoi casi limite, in cui, questi stessi strumenti, smettono di funzionare. Hermes è tanto il rappresentante del sapere filosofico positivo e del suo chiaro diffondersi, quanto il dio del segreto e dell'opacità immanente. Per questo motivo, per Laruelle, Hermes è diviso in due corpi: da un lato, l'Hermes maggiore, padre della comunicazione, del Logos e di quella che il pensatore francese nominerà «herméneutique généralisée»<sup>5</sup> o «herméto-logie»<sup>6</sup>, e, dall'altro, un Hermes minore, figura del segreto, dell'immanenza e della «forme strictement irréfléchie de la vérité»<sup>7</sup>. Sulla distinzione gerarchica, che considera il primo Hermes come divinità maggiore e maggioritaria e che ricorda molto la distinzione fra canoni filosofici operata da un altro filosofo immanentista, Rocco Ronchi, Laruelle non ha dubbi. Il testo, infatti, si apre affermando, in modo lapidario: «La pensée unitaire ou dominante est une herméneutique généralisée, une hermétologie»<sup>8</sup>. Constatata questa gerarchia, Laruelle ci mostra il funzionamento dell'ermetologia dominante, dell'economia interna del Logos filosofico incarnato dall'Hermes maggiore, presentandoci il motore di questo dispositivo: la cosiddetta Differenza ermetologica. Laruelle afferma:

La Différence herméto-logique est la corrélation indissoluble, ajointement indécidable de la vérité et de sa communication. Elle postule que la vérité a besoin du sens [...] que le secret et le logos, le secret et sa manifestation sont réciproquement nécessaires et se déterminent mutuellement. [...] La Différence herméto-logique programme, pré-trace, commande téléologiquement tous ses modes, elle est leur frontière, à la fois interne et externe, incessamment retracée.<sup>9</sup>

Secondo Laruelle, il cuore pulsante del discorso di Hermes maggiore è, da un lato, la produzione di oggetti parziali, come, ad esempio, la verità, considerata come oggetto del Logos, e la comunicazione della verità, che passa, necessariamente, attraverso un soggetto comunicante, e, dall'altro, la correlazione programmatica e sempre presente tra il piano del reale, colui che ne parla e la comunicazione del reale. L'Hermes filosofico è convinto che il mondo sia fatto di oggetti discreti, uniti sinteticamente da un atto di manifestazione, che: «le réel est communicationnel, le communicationnel est réel»<sup>10</sup> e che non ci sia nulla al di fuori di questa comunicazione. Anticipando di molti anni la critica al

<sup>5</sup> F. Laruelle, *La vérité selon Hermès*, cit., p. 397.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 398.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 397.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 401.

correlazionismo di Quentin Meillassoux, Laruelle accusa la filosofia e i suoi strumenti di costruire un circolo vizioso, considerando i suoi oggetti di studio come parti distinte, sempre e comunque in comunicazione fra loro, per poi negare che esista un Fuori del discorso filosofico stesso e affermare, in ultima istanza, che tutto ciò che esiste è sempre filosoficamente comunicabile. In breve, la filosofia divide il suo mondo in poli distinti, ma comunicanti e assolutizza questo modello su scala universale. Ovviamente, come afferma Galloway:

In this way truth never simply stands on its own, because it always exists in a relationship of givenness vis-à-vis a human agent. The relationship of givenness is one in which truth is given over to humankind and made available for its consumption. It matters little whether truth is hidden or revealed. What matters is that truth is always already given over in advance to the possibility of being hidden or revealed.<sup>11</sup>

Per l'Hermes dei filosofi, il reale è fatto ad immagine e somiglianza della comunicazione filosofica e nulla può essere reale al di fuori della comunicazione filosofica stessa.

Davanti, però, all'arroganza delle proposizioni dell'Hermes maggiore, Laruelle afferma, in tono cospiratorio:

Il y a un autre Hermès à côté de l'Hermès unitaire ou autoritaire. Il détermine l'essence de la vérité comme secret, mais comme secret qui n'a pas besoin, pour exister et se faire connaître, de la lumière du Logos.<sup>12</sup>

Il segreto, dunque, per Hermes minore, non può essere svelato, rappresentato o comunicato, può solamente essere presentato. Questo segreto resiste ad ogni uscita dalla caverna e non si lascia ritagliare una forma discreta dai raggi del sole. Come afferma Eugene Thacker, Hermes minore incarna il paradosso di una: «[...] impossibility of communication, that is nevertheless presented or “communicated” as such»<sup>13</sup>. Ciò che questo Hermes minore vuole dimostrare è che la presentazione del reale può e, per Laruelle, deve essere la presentazione di una forclusione primaria che resta invisibile ad ogni tentativo di assimilazione da parte del Logos e che rende inoperoso ogni dispositivo di rappresentazione. A conferma di questa affermazione, troviamo il fatto che, per tutta la durata del testo, Laruelle ci dimostra insistentemente come il reale-come-segreto possa negare tutti i pilastri di quella che avevamo definito la Differenza Ermetologica: non solo, infatti, si sottrae alla necessità della correlazione, come è evidente dalla citazione riportata, ma si nega anche alla possibilità stessa della divisibilità in rapporti differenziali e reciproci, fondamento, come abbiamo visto precedentemente, della comunicazione filosofica stessa. Non solo il segreto immanente non ha bisogno di essere già da sempre il correlato oggettivo di un qualsiasi Logos ma, a differenza del reale di Hermes maggiore, il reale-come-segreto non si lascia nemmeno dividere in oggetti parziali, presentandosi, sem-

---

<sup>11</sup> A. Galloway, *Laruelle*, cit., p. xx.

<sup>12</sup> F. Laruelle, *La vérité selon Hermès*, cit., p. 398.

<sup>13</sup> E. Thacker, *Dark media*, «Excommunication», The University of Chicago Press, Chicago, 2014, p. 78.

pre e comunque, come «Le Sans-division»<sup>14</sup>. In breve, il reale che ci dona Hermes minore è una sostanza forclusa e priva di mediazioni; è un piano di realtà immanente, visibile solo per via negativa, è «une donnée transcendante immédiate»<sup>15</sup> di ogni cosa che è, e si dilegua non appena lo si dice o lo si cerca di delimitare.

Allo stesso tempo ed essendo, dunque, il campo trascendentale immediato di tutto ciò che esiste, il reale non può essere considerato materia inerte e muta. Affermare, infatti, che il reale immanente è *sostanza forclusa* potrebbe favorire l'equivoco che vorrebbe questa stessa forclusione primigenia come una massa inattiva, riposta sul fondo delle nostre esperienze, come una sorta di Big Bang esauritosi nell'atto di creare ciò che esiste. Per Laruelle, il reale è assolutamente attivo, talmente attivo da non contemplare alcun momento di passività e da superare la mera distinzione di presenza ed assenza. Ogni cosa che esiste è, secondo il pensatore francese, una *occasione empirica* resa possibile dalla continua creazione del reale. Questa donazione di esistenza possiede, però, una forma peculiare, che il pensiero laruelleiano definisce *unilateralizzata*. Per Laruelle, il movimento del reale che esprime sé stesso possiede una sola direzione, dal segreto immanente alla sua presentazione, e non contempla nessuna forma di ritorno. Il reale si presenta in ogni cosa che accade, ma non si lascia rappresentare da nulla, apparendo come un centro vuoto che spinge il mondo a continuare il suo sviluppo. Dopotutto, quando veniamo a conoscenza di un segreto, a meno che non ci venga svelato, il rapporto che noi intratteniamo con esso è totalmente unidirezionale. Sappiamo che: «x è segreto», per cui diventiamo testimoni di una determinata presentazione di qualcosa che compare davanti a noi, ma questa scoperta non ci lascia lo spazio per un ulteriore movimento conoscitivo. Questa impossibilità trascendentale di ogni movimento di rappresentazione potrebbe essere letta come la cifra interpretativa della metafisica laruelleiana. Come afferma lo stesso Laruelle:

Le premier Hermès est l'alliance du vérité et du sens, le second Hermès est à peine une nouvelle alliance, c'est l'affirmation qu'il n'y a pas d'alliance possible, que la vérité n'a pas besoin du sens même si celui-ci a besoin de la vérité, qui leur rapports sont strictement unilatéraux ou irréversible [...]»<sup>16</sup>.

Ma come possiamo concettualizzare questo Hermes? Parrebbe, infatti, che una visione così rigorosamente negativa e unilaterale del reale non ci lasci altra via se non l'abbandono di ogni strumento razionale e l'inizio di un infinito elogio dell'intuizione pre-filosofica o degli stati di coscienza alterati. Sarebbe, infatti, che, per salvaguardare la coerenza di un immanentismo del genere, l'unica via concepibile potrebbe essere il ricorso al carattere ineffabile dell'esperienza pura e priva di mediazioni, eleggendo a supposti specchi del reale immanente tutti quei momenti in cui l'intuizione ci mostra la realtà senza produrre alcuna rappresentazione. Rispetto a questa opzione, Laruelle prende la direzione opposta. Secondo il pensiero laruelleiano, infatti, il punto privilegiato da cui osservare il reale indiviso e immanente non è la completa immedia-

<sup>14</sup> F. Laruelle, *La vérité selon Hermès*, cit., p. 398.

<sup>15</sup> F. Laruelle, *La vérité selon Hermès*, cit., p. 398.

<sup>16</sup> Ivi, p. 400.

tezza, ma sono tutti quei dispositivi e quelle prassi con cui parliamo del reale stesso, producendo in esso sapere sull'esistente. L'immanenza si scopre non nell'esperienza pura, ma nel paziente lavoro di rilettura di tutti quei *media filosofici* attraverso i quali produciamo concetti e tagli nel reale. L'immanenza appare, anche se, come è facile aspettarsi, sotto forma di assenza, soltanto attraverso un preciso lavoro di restauro di quei luoghi in cui l'esperienza immediata viene evacuata dalla nostra conoscenza e viene sostituita dagli strumenti astratti del sapere filosofico. Potremmo dire che, per Laruelle, la continuità immanente appare con più chiarezza proprio in quei punti in cui la nostra produzione di senso e di significato produce discontinuità. Lo sguardo che rivela la realtà dell'immanenza è lo sguardo retrospettivo che rilegge il lavoro che struttura il nostro sapere. Per questo motivo, secondo Laruelle, l'immanenza deve essere utilizzata, non solo come dottrina ontologica e metafisica, ma, anche e soprattutto, come metodo e come assioma di un nuovo lavoro di ricerca, attraverso il quale trasformare la prassi filosofica in un materiale di studio e domandarci: «cosa facciamo quando facciamo filosofia? Che strumenti utilizziamo? Perché utilizziamo proprio loro? Cosa succede al mondo in cui viviamo quando iniziamo il nostro lavoro filosofico?».

In virtù di questa affermazione, possiamo chiarire che cosa intenda Laruelle quando afferma che il suo pensiero è una non-filosofia. Con non-filosofia Laruelle non intende, come abbiamo precedentemente anticipato, un antagonismo nei confronti della filosofia, ma utilizza il prefisso «non» come si fa quando si parla di geometria non-euclidea. La geometria non-euclidea, infatti, introducendo nella geometria classica casi limite non risolvibili con gli strumenti del metodo euclideo, modifica gli strumenti della geometria stessa, rivoluzionando il suo dispositivo di funzionamento. Lo stesso vuole fare Laruelle, utilizzando l'immanenza come caso limite degli strumenti filosofici e producendo, attraverso l'immanenza utilizzata come metodo e come assioma di ricerca, una prassi teorica che sviluppi dei media inediti per il nostro sapere. Per delineare, però, il programma completo di questa revisione degli strumenti della filosofia proposto dalla rivoluzione non-filosofica dovremo spostare il fuoco del nostro lavoro e inoltrarci nell'effettiva critica e descrizione dei dispositivi del pensiero filosofico. Per questo, ci concentreremo ora sulla critica dello strumento principe di ogni prassi filosofica; ci concentreremo sulla critica di quella che Laruelle definisce Decisione Filosofica.

### **Metodo**

Per Laruelle, il momento cruciale, che modella l'andamento e la forma dell'intero palazzo concettuale di ogni filosofia, non è tanto lo svolgimento della teoresi, quanto il suo inizio. La filosofia non viene definita dai concetti che crea o dagli oggetti che tratta, ma viene plasmata dal modo in cui, un essere umano qualunque, mette tra parentesi la sua vita e inizia a considerare il suo mondo in modo filosofico. Per il pensiero laruelleiano, la filosofia è prodotta dall'operato di un grande dispositivo, che dona, al pensiero occidentale, la sua forma e i suoi contenuti e, questo grande dispositivo, è il suo meccanismo di accensione. L'inizio filosofico, che passa molto spesso inosservato agli occhi di chi fa effettivamente filosofia, è tutto fuorché un'azione naturale e non problematica, ma è quanto di più artificiale si possa pensare. Secondo Laruelle, l'inizio di ogni filosofia, non è uno spontaneo sedersi e massaggiarsi il mento

davanti al sopraggiungere di una data questione, ma è un macchinario preciso e silenzioso che si nutre dei nostri problemi, che media il nostro rapporto con il reale e che distorce la nostra immagine del mondo. Questo dispositivo viene definito da Laruelle Decisione Filosofica e, ad oggi, nessun pensiero, nemmeno i più radicali ed eccentrici, è mai iniziato senza il suo intervento. Ad esempio, secondo Laruelle, nemmeno il famoso rinascimento nitzscheano, che ha dominato, con la sua carica sovversiva, la Francia nell'ultima metà del secolo scorso, è riuscito a giungere così nel profondo della sua critica alla cultura occidentale da riuscire a riconoscere il dispositivo filosofico in azione nel proprio attacco. Pensatori radicali come Pierre Klossowski, Georges Bataille, Gilles Deleuze, Félix Guattari, Michel Foucault, Jean-François Lyotard o Jacques Derrida sono stati in grado di muovere critiche feroci ai pilastri su cui ruotava e tuttora ruota il mondo occidentale, ma non sono riusciti a vedere la mediazione che la Decisione Filosofica operava sulla loro stessa critica, continuando ad utilizzare la filosofia come un mezzo docile e neutro, dimostrando quella che Laruelle definisce, in modo sprezzante, una «naïveté philosophique»<sup>17</sup>. Per Laruelle, il pensiero occidentale è riuscito a mettere in questione il mondo intero, ma non lo strumento attraverso il quale lo mette in discussione.

Innanzitutto, però, vogliamo porre alla critica laruelleiana una perplessità tanto banale quanto, a nostro avviso, essenziale: perché dovremmo criticare la filosofia nel suo complesso in modo così radicale? Al di là di una sterile ginnastica mentale, questa volontà di rivoluzione è utile per la nostra vita? Mettendo da parte il progetto di rendere giustizia al reale immanente attraverso la rilettura programmatica del dispositivo filosofico, di cui abbiamo parlato in precedenza e che, da un punto di vista pragmatico, potrebbe essere considerato un obiettivo tremendamente astratto e praticamente inutile, il pensiero filosofico ha delle ricadute spiacevoli nel nostro modo di interagire con il mondo? Laruelle dà una risposta a queste domande preliminari in uno scritto del 1987, intitolato *Pour une science de la Décision Philosophique*<sup>18</sup>. Come abbiamo affermato poco fa, il dispositivo che dà inizio al pensiero filosofico vincola la forma e il risultato della teoresi. La forma del pensiero è determinata dal mezzo che lo veicola e, in breve, anche per la filosofia, il medium è il messaggio. Secondo il pensiero laruelleiano, dunque, il pensiero filosofico può produrre, rielaborando l'*hyle* immanente attraverso la Decisione Filosofica, un numero finito di risposte che saranno, inevitabilmente, più o meno simili, essendo state tutte tagliate e selezionate dallo stesso dispositivo. Non criticando il medium della Decisione Filosofica, le virtuali novità che popolano il reale restano, per noi animali filosofanti, vincolate ad un paranoide *sempre di nuovo*, che ripete in modo ossessivo le stesse soluzioni ai problemi che ci si presentano e esclude tutte le possibili risposte difformi. Come afferma Laruelle:

C'est un jeu de positions: non seulement les positions sont en nombre fini (quoique susceptible de variantes), ma la positionalité de la philosophie, sa nature de jeu de positions, enferme l'infinité virtuelle des positions dans la finitude d'une structure ou d'un cercle. [...] L'accusation de stérilité, de ressassement, de piétinement doit suivre la reconnais-

<sup>17</sup> F. Laruelle, *Pour une science de la décision philosophique*, «Cahiers du Collège International de Philosophie» 4, 1987, p. 29.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 25-40.

sance de la répétition comme essence de la Décision plutôt que la précéder et, par conséquent, elle ne réduira pas la répétition à un accident historico-systématique de «certaines» philosophies<sup>19</sup>.

La critica del dispositivo filosofico ha, dunque, una motivazione estremamente pressante. Forzare il funzionamento della Decisione Filosofica significa dare voce alle virtualità eretiche che abitano il reale e perseguitano il pensiero, aprendo la possibilità a ciò che è radicalmente nuovo di presentarsi a noi. Il pensiero laruelleiano muove i suoi primi passi dal riconoscimento e dalla volontà di superare l'*impasse* che, non solo rende il nostro fare filosofia claustrofobico e nauseante, ma limita le nostre interazioni con la realtà. Per Laruelle, abitare il mondo significa, primariamente, produrlo con i nostri strumenti ed il nostro pensiero, ossia uno dei nostri strumenti più efficaci in questa opera di *terraforming*, divenuto ormai da troppo tempo un demiurgo capace di proporci solo vicoli ciechi. Il compito di ripensare i mezzi con cui veicoliamo il nostro pensiero diviene, dunque, non solo un problema metafisico e una questione di ontologie contrastanti, ma, anche e soprattutto, una necessità pratica che ci interessa in quanto abitanti di un mondo artificiale, frutto delle nostre prassi, concrete ed astratte.

Riconosciuta l'importanza di rivoluzionare i nostri strumenti di pensiero, bisogna descrivere come questo dispositivo d'inizio effettivamente funzioni. Per ora, infatti, ci siamo limitati a riportare una narrazione mitica di questo macchinario e a descrivere i suoi effetti vincolanti sulla forma assunta dal pensiero e dal nostro mondo. Nulla di tutto ciò potrebbe, però, aiutarci a riconoscere la cosiddetta Decisione Filosofica «allo stato brado». Rivolgendoci all'incipit di ogni nostra prassi filosofica ora sapremmo che, secondo Laruelle, lì dovremmo trovare un macchinario che si sta mettendo in moto, ma non conoscendo il suo effettivo funzionamento non sapremmo riconoscerlo. Il pensiero laruelleiano ha tentato di elaborare, per quasi quarant'anni, un *identikit* dettagliato di questo dispositivo. Non potendo, nei limiti di questo lavoro, rendere conto dei rivolgimenti che hanno interessato il pensiero di Laruelle terremo in considerazione principalmente due opere che, a nostro avviso, riescono a descrivere il dispositivo filosofico in modo sufficientemente esaustivo: faremo riferimento ad un capitolo di *La lutte et l'utopie à la fin des temps philosophiques*, intitolato *Abrégé de non-philosophie*<sup>20</sup>, che consiste in un breve sommario dedicato alla pratica non-filosofica e a *La méthode transcendantale*<sup>21</sup>, opera del 1989.

Secondo Laruelle, all'inizio di ogni filosofia, troviamo una configurazione del reale immanente all'interno di una struttura intellegibile. Alla base di ogni teoresi si trova un esercizio di articolazione della materia del reale all'interno di uno schema, in grado di rendere lo stato caotico e disarticolato dell'immanenza nella sua forma radicale un insieme comprensibile e malleabile. Questa addomesticazione del reale all'interno di uno schema, che è il cuore pulsante della Decisione Filosofica, viene definita da Laruelle metodo trascendentale. Quest'ultimo, secondo il pensiero laruelleiano, non è un metodo che

<sup>19</sup> Ivi, p. 30.

<sup>20</sup> F. Laruelle, *La lutte et l'utopie à la fin des temps philosophiques*, Éditions Kimé Parigi 2004, pp. 29-42.

<sup>21</sup> F. Laruelle, *La méthode transcendantale*, «L'univers philosophique», PUF, Parigi 1989, pp. 693-700.



ha caratterizzato uno stile di pensiero circoscritto ad alcuni autori, ma è la costante che inverte ogni forma del pensiero filosofico occidentale. Questa convinzione appare assolutamente evidente quando Laruelle afferma, ad esempio, che, per il metodo trascendentale: «Kant est un tournant, majeur mais locale [...]»<sup>22</sup>. Inoltre, il metodo trascendentale, nel pensiero laruelleiano, non è riducibile ad una forma di contemplazione finalizzata ad individuare le condizioni di possibilità del pensiero, già presenti nel mondo prima della messa in atto del dispositivo filosofico, ma è una produzione attiva delle possibilità originarie del pensiero stesso. Per il pensiero laruelleiano, se osserviamo in modo attento ogni inizio filosofico, troveremo, innanzitutto, un macchinario nascosto che produce le condizioni di possibilità del pensiero stesso attraverso l'articolazione dell'*hyle* immanente all'interno di una struttura filosoficamente agibile. Con metodo trascendentale Laruelle non intende, dunque, un particolare stile filosofico, ma parla di un metodo di produzione di schemi, estratti dal caos del reale, che permetteranno al pensiero filosofico stesso di avviare il proprio discorso sul mondo. Il dispositivo filosofico inizia, non contemplando un mondo già dato, ma costruendo, attraverso il metodo trascendentale, un mondo fatto a misura di filosofo. In breve, secondo Laruelle, all'inizio di ogni teoresi filosofica, ci sono dei colpi di scalpello che portano alla luce delle forme filosoficamente comprensibili, sottraendole all'oscurità di un blocco muto e informe.

Questo processo di estrazione viene diviso, dal pensiero laruelleiano, in tre momenti: un primo momento, in cui il reale viene diviso in oggetti discreti, detto momento analitico; un secondo momento, in cui questi oggetti discreti vengono correlati gli uni agli altri, chiamato momento sintetico; infine, quella che potremmo definire come una assolutizzazione di questa correlazione, la quale viene estesa ad ogni aspetto dell'esistente. Come è facile constatare, questa prassi tripartita, formata da un taglio, una correlazione e l'assolutizzazione di questa stessa correlazione ci è già familiare. Questo schema è, infatti, una descrizione più tecnica di quella sorta di *divide et impera* che caratterizzava l'Ermetologia Generale dell'Hermetismo maggiore. Come abbiamo già avuto modo di constatare, la Decisione Filosofica è l'arte dell'Hermetismo maggiore e affrontare il metodo trascendentale significa chiarire i dettagli di una prassi che abbiamo già descritto, seppur attraverso l'artificio di una narrazione mitica.

Iniziamo dunque dal momento analitico. In questa prima fase il reale immanente viene dissezionato dalla prassi trascendentale e viene diviso in due: un polo oggettivo e un polo soggettivo. Da un lato, troviamo la produzione di un oggetto che, il pensiero laruelleiano, definisce come *trascendente*. Laruelle utilizza il termine trascendente in maniera puntuale e lo fa per indicare la formazione di *un'alterità non riducibile al soggetto* che si relaziona con essa. Sostanzialmente, l'oggetto filosofico viene definito trascendente, non tanto perché necessariamente appartenente ad una realtà altra rispetto al mondo empirico, ma perché resta sempre e comunque separato da chi si interfaccia con esso. L'oggetto trascendente può essere tanto il dato empirico che incontriamo ogni giorno quanto l'infinità di Dio, ma la caratteristica che lo rende trascendente è, per Laruelle, il divario che lo separa dal soggetto conoscente. Come afferma lo stesso Laruelle:

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 693.

«Transcendant» désigne une solution de continuité qui se dit en plusieurs sens. [...] Ontologiquement: d'une chose séparée, par son essence, du sujet et irréductible à lui [...] Théologiquement: d'un ordre sublime de réalité ou d'un être qui excède hiérarchiquement l'être fini de l'homme [...] Transcendentalement enfin: comme corrélat «objectif» du transcendantal [...]<sup>23</sup>

In breve, la reificazione dell'oggetto filosofico, da qualsiasi punto di vista venga presa, viene formata da un taglio nel reale, che rende l'oggetto irriducibile al soggetto.

Questa prima operazione implica, successivamente, la formazione di un soggetto. Laruelle definisce il polo soggettivo come il primo elemento propriamente trascendentale del macchinario filosofico. Secondo il pensiero laruelleano, infatti, nel polo soggettivo troviamo, non tanto l'Io come essenza o coscienza, ma quella che potremmo definire una *lista* di condizioni a priori di possibilità, estratte dal flusso esperienziale che intercorre fra l'oggetto trascendente e il supposto soggetto di conoscenza. Come afferma Laruelle, la formazione del polo soggettivo viene prodotta da: «Le dégagement analytique ou l'«inventaire de a priori» (Dufrenne) locaux sur la base de l'expérience ou du type de réalité dont on cherche les conditions de possibilité»<sup>24</sup>. Dopo aver effettuato il taglio che rende l'oggetto già da sempre un forma aliena e separata, il filosofo estrae, dalla porzione di realtà che prende in considerazione, delle condizioni a priori che rendono una forma di comunicazione possibile fra l'alterità dell'oggetto e il supposto soggetto. Il polo soggettivo è, dunque, una serie di caratteristiche che rendono possibile un'apertura al Fuori. Il momento analitico consiste nella produzione di un Altro e di una lista di possibilità che rendono possibile un'apertura a questo Altro.

Giunto a questo punto, il dispositivo filosofico passa alla fase successiva, entrando nella sua fase sintetica. In questa fase, il metodo trascendentale riunisce gli oggetti che ha diviso, producendo un piano trascendentale in cui oggetto e soggetto sono collegati da un'unità che li racchiude in una qualche forma di comunicazione. Citando Ray Brassier

All philosophising, Laruelle insists, begins with a Decision, with a division traced between an empirical (but not necessarily perceptual) datum and an a priori (but not necessarily rational) faktum, both of which are posited as given in and through a synthetic unity wherein empirical and a priori, datum and faktum, are conjoined. Thus, the philosopher posits a structure of articulation which is simultaneously epistemological and ontological, one which immediately binds and distinguishes a given empirical datum, whether it be perceptual, phenomenological, linguistic, social, or historical; and an a priori intelligible faktum through which that datum is given [...]<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> F. Laruelle, *La méthode transcendantale*, cit., p. 694.

<sup>24</sup> F. Laruelle, *La méthode transcendantale*, cit., p. 695.

<sup>25</sup> R. Brassier, *Alien theory*, University of Warwick, 2001, p. 218-219.

Il filosofo afferma, nella fase sintetica della Decisione Filosofica, che, seppur i due poli rimangono distinti e facilmente discernibili, l'oggetto e il soggetto sono uniti da una forma di correlazione. Producendo un piano di comunicazione trascendentale, il dispositivo di inizio filosofico crea un mondo circolare, in cui l'oggetto, pur rimanendo Altro, è originariamente concepito per prendere parte ad un eterno gioco di velamenti e disvelamenti ed il soggetto è da sempre aperto a ricevere un oggetto/Altro. Nel mondo filosofico: «Le transcendant (l'objet ou le Monde) est le corrélat (Husserl) du sujet transcendantal, le transcendantal ce qui se rapporte-à... au transcendant [...]»<sup>26</sup>. Il mondo resta diviso in un Altro ed in un'apertura all'Altro, ma, sullo sfondo, appare una sorta di palcoscenico trascendentale che rende i due poli coprotagonisti di uno stesso dramma, già dall'inizio dei tempi.

Affermiamo che questa correlazione fra i due poli è immaginata come un palcoscenico esistente dall'inizio dei tempi in virtù del fatto che, come abbiamo già ricordato precedentemente, il dispositivo filosofico è composto da un terzo passaggio, che abbiamo definito come l'assolutizzazione della fase sintetica. La Decisione Filosofica non si limita a istituire una correlazione fra il particolare oggetto di studio e il soggetto che lo osserva, ma amplia questo modello a tutto l'esistente. Secondo Laruelle, l'ultimo movimento del metodo trascendentale consiste nel trasformare il contenuto del movimento sintetico in una proposizione speculativa circa tutto ciò che esiste. Il dispositivo filosofico esaurisce il suo compito tramutando l'universo intero nel correlato oggettivo dell'apertura soggettiva; che il reale venga tramutato, volgarmente, nell'Essere, rispetto alla quale il soggetto filosofico è un oggetto distinto, ma partecipe, o, prendendo come esempio alcuni tra i filosofi il cui pensiero mostra uno stile più trascendentale, in: «[...] "Unité de l'expérience" (Kant) "Lebenswelt" (Husserl) "Etre-au-monde" et "Souci" (Heidegger) "Perception générale" ou "Chair" (Merleau-Ponty)»<sup>27</sup>, poco importa<sup>28</sup>. Il dato rilevante, da cogliere in questi concetti, è che il mondo, sotto i colpi del metodo trascendentale, viene reso un mondo *per un soggetto*, senza alcuno spazio per una qualsiasi forma di autonomia o indipendenza dalla correlazione. Riassumendo, dunque, possiamo affermare che il dispositivo di inizio filosofico è un macchinario che taglia il reale in oggetti discreti e lo rinchiude all'interno di una comunicazione perpetua, in cui, tutto ciò che esiste, è creato per essere il correlato oggettivo dell'apertura di un soggetto.

Come si devia il funzionamento del metodo trascendentale e come si interrompe questo circolo vizioso filosofico? Esiste un modo per fare a meno del *sempre di nuovo* della correlazione assoluta, rendendo giustizia all'immanenza radicale del reale, descritta dall'ontologia dell'Hermes minore, e uscendo dal nauseante *impassé* di cui abbiamo parlato in precedenza? Secondo Laruelle, la risposta a queste domande si trova proprio nell'ultimo movimento del metodo trascendentale. Per il pensiero non-filosofico, infatti, l'assolutizzazione della correlazione fra il polo oggettivo e soggettivo è il vero tallone d'Achille del di-

<sup>26</sup> F. Laruelle, *La méthode transcendantale*, cit., p. 695.

<sup>27</sup> Ivi, p. 696.

<sup>28</sup> Ovviamente, l'accusa di correlazionismo non si limita agli autori con uno stile trascendentale e fenomenologico, ma è rivolta a tutta la filosofia occidentale, tanto che, nel testo preso in considerazione, nemmeno autori radicalmente anti-fenomenologici come Nietzsche e Deleuze vengono risparmiati. Possiamo trovare una critica a questi due autori, rispettivamente, in Ivi, p. 699 e in Ivi, p. 698.

positivo filosofico. Quest'ultimo passaggio è, per Laruelle, una sorta di allucinazione ideologica, volta a nascondere l'artificialità dell'inizio filosofico e a far apparire la filosofia come un'abilità umana naturale e neutra, astratta dalla materialità del suo apparire. Il terzo passaggio del metodo trascendentale non è la ragionevole conclusione dell'inizio filosofico, ma è l'apparato ideologico attraverso il quale la Decisione Filosofica non solo nasconde la mediazione e la distorsione che la filosofia opera sul reale, ma con cui occulta il fatto che la Decisione Filosofica sia, innanzitutto, un metodo e uno strumento, prodotto dalla prassi umana, all'interno di un reale immanente che, in ultima istanza, lo determina. Secondo Laruelle, assolutizzando la correlazione prodotta dal momento sintetico e affermando che tutto ciò che esiste è alla portata dell'analisi filosofica, il dispositivo filosofico si sottrae al giudizio della materialità in cui si applica e da cui è determinato, allucinandosi come libero ed indipendente produttore di se stesso, capace di parlare del reale in modo neutro ed assoluto. Affermando di poter assolutizzare i risultati del suo metodo, la filosofia si situa fuori dal piano da cui sorge, da, per usare un'immagine schellingiana, il buio da cui essa stessa esce, immaginandosi come figlia, nata per partenogenesi, della sua stessa attività. Come afferma Laruelle, in una delle proposizioni più interessanti dell'*Abrégé de la non-philosophie*

1.4 Sur le second point, une constatation et une proposition. La constatation, la philosophie est réglée par un principe supérieur au Principe de Raison, le Principe de philosophabilité suffisante, qui se spécifie selon ses divers buts et activités. Il exprime sa prétention d'autonomie absolue comme auto-position/donation/nomination/fondation etc. [...] Son existence contient une hallucination du Réel c'est-à-dire de l'Un, la «connaissance de soi» est une maxime d'illusion transcendante qui vaut de toute philosophie.<sup>29</sup>

Secondo Laruelle, questa critica, mossa al metodo trascendentale, è fondamentale poiché apre al pensiero la possibilità di far finalmente a meno della struttura circolare del Logos filosofico, attraverso la revoca al dispositivo filosofico della sua autonomia rispetto al reale. Il pensiero non-filosofico inizia, non negando la filosofia, come abbiamo affermato più volte, ma asserendo che il dispositivo filosofico stesso è un'occasione empirica del reale immanente; su quest'ultimo, inoltre, la filosofia non ha alcuna voce in capitolo, in virtù del fatto che, come ci ha insegnato l'Hermes minore, intrattiene con esso un rapporto univoco ed unidirezionale. Come afferma Katerina Kolozova

Laruelle's non-philosophy [...] does not aspire to cancel philosophy altogether [...] the goal of non-philosophy is to rid philosophy of the transcendental dictatorship vis-à-vis the real, which again only leads to its narcissistic self-sufficiency<sup>30</sup>.

Per fare questo, la non-filosofia introduce l'immanenza radicale come caso limite nel macchinario filosofico e trasforma la filosofia in un prodotto, determinato e non autosufficiente, del reale immanente, il quale si presenta at-

<sup>29</sup> F. Laruelle, *La lutte et l'utopie à la fin des temps philosophiques*, cit., p. 30.

<sup>30</sup> K. Kolozova, *Cut of the real*, Columbia University Press, New York 2014, p. 25.

traverso il pensiero filosofico stesso, ma non si lascia rappresentare dalla Decisione Filosofica. La non-filosofia costringe il pensiero filosofico a: «penser selon l'Un plutôt que penser l'Un comme un dernier objet [...]»<sup>31</sup>, rivendicando la dignità ontologica dell'Herme minore e facendo esplodere il *sempre di nuovo*.

Per mettere in atto questa operazione eretica, Laruelle deve, però, affrontare il problema di come introdurre, in modo effettivo, il reale immanente nel dispositivo filosofico, mantenendo la sua totale oscurità. Come risulta evidente, infatti, l'immanenza radicale di cui si sta parlando non può essere parte integrante del macchinario filosofico, poiché ogni descrizione tradirebbe la sua perfetta univocità e la trasformerebbe nell'ennesimo oggetto della rappresentazione filosofica. Il problema, apparentemente insuperabile, della non-filosofia è, dunque, il voler porre un'immanenza che produce e determina l'occasione filosofica, restandone, però, totalmente aliena, proprio come affermava l'Herme minore quando parlava del reale-come-segreto. Per evitare questo problema, Laruelle prende in prestito dai procedimenti logico-matematici l'utilizzo dell'assiomatica. Gli assiomi, infatti, non necessitano di nessuna dimostrazione e hanno l'unica funzione di fornire un metaforico ancoraggio a tutti i procedimenti successivi. Allo stesso modo, per la non-filosofia, la realtà immanente produce e sorregge il dispositivo filosofico, ma non ha bisogno di essere dimostrata filosoficamente.

Esemplificare in maniera esaustiva gli assiomi che il pensiero laruelleiano ha utilizzato negli anni per presentare il reale nella sua forma più radicale, deviando, allo stesso tempo, il funzionamento del macchinario filosofico, è un compito che eccede i limiti del nostro lavoro. Proprio sugli assiomi che dovrebbero strutturare l'esperimento non-filosofico, infatti, il pensiero laruelleiano ha subito radicali revisioni che hanno portato Laruelle stesso a dividere la sua teoresi in almeno cinque fasi, chiaramente distinte da assiomatiche totalmente differenti<sup>32</sup>. Allo stesso tempo, però, almeno un assioma ha resistito alle costanti revisioni del pensiero non-filosofico, quella che Laruelle definisce *vision-en-Un*. Questo assioma, alla luce della presentazione dell'ontologia di Herme minore, non è nulla di nuovo. Si tratta, infatti, di una sorta di formalizzazione del rapporto unilaterale che il pensiero laruelleiano pone come base della relazione fra la conoscenza umana del reale ed il reale stesso. Come afferma Laruelle

[...] La vision-en-Un manifeste ou donne seulement l'Un sur le mode de l'Un, et manifeste sur ce mode la philosophabilité dont elle est la condition nécessaire. [...] L'Un est le Réel radical qui n'est pas, non parce qu'il aurait pu être ou serait encore mesuré à l'Être, mais parce qu'étant par essence sans le mélange de l'Être-Un, il affecte et transforme ce mélange du Logos. Ni l'Un est ni il y a de l'Un, deux solutions philosophables, mais l'Un n'est pas à la mesure de son être-donné ou réel. [...]<sup>33</sup>

<sup>31</sup> F. Laruelle, *La lutte et l'utopie à la fin des temps philosophiques*, cit., p. 29-30.

<sup>32</sup> Per una panoramica generale delle varie fasi che hanno contraddistinto il pensiero laruelleiano rimandiamo all'antologia F. Laruelle, a cura di R. Mackay, *From decision to heresy*, Urbanomic, Falmouth, 2012, p. xi-xvi-

<sup>33</sup> F. Laruelle, *La lutte et l'utopie à la fin des temps philosophiques*, cit., p. 33.

La *vision-en-Un*, più che essere una concettualizzazione dell'immanenza radicale, è il metodo con cui il pensiero laruelleiano salvaguarda l'integrità di quel non-rapporto di cui parlavamo quando affermavamo che il reale-come-segreto si presenta in ogni occasione empirica, ma non si lascia rappresentare come un oggetto dell'indagine filosofica, trasformandolo in un assioma che non necessita di ulteriori descrizioni o revisioni. Come risulta evidente dalla citazione riportata, infatti, la *vision-en-Un* non viene descritta in termini positivi, ma delinea per via negativa delle linee di confine, oltre le quali il macchinario filosofico non ha il potere di spingersi e dalle quali il funzionamento del dispositivo trascendentale viene definito e delimitato. Il compito della non-filosofia diviene, dunque, quello di far ripartire il dispositivo filosofico, ponendo, però, prima della Decisione Filosofica, l'assioma del non-rapporto con il reale immanente attraverso la *vision-en-Un*. In questo modo, quel caso limite che metteva in pericolo il normale svolgimento della Decisione Filosofica viene introdotto nel cuore del dispositivo di inizio filosofico, senza alterare la natura univoca e irriflessa dell'immanenza radicale. La filosofia, vincolata da questo nuovo assioma di ricerca, si scopre improvvisamente, non più come un atto spontaneo e munito del potere di legiferare su tutto il reale, ma come uno strumento efficace, ma circoscritto dal reale stesso. Come afferma Laruelle

La vision-en-Un [...] donne sur ce mode déterminé ou réel la pensée-langue philosophique (Logos), mais qu'elle aura réduit à l'état de simple occasion délivrée du Principe de Philosophie Suffisante.<sup>34</sup>

Il macchinario filosofico viene dunque sabotato *da dentro* e l'asfissiante assolutizzazione della correlazione viene superata, senza eliminare il dispositivo filosofico. Il correlazionismo e il suo maniacale *sempre di nuovo* vengono messi al bando, non con un colpo di pistola di hegeliana memoria, come vorrebbe il realismo ingenuo o quell'immanentismo che si affida al valore immediato, assoluto e pre-umano dell'esperienza pura, ma con un inedito posizionamento anfibio, che decide di rimanere all'interno del dispositivo filosofico e dei suoi strumenti, limitandolo e costringendolo ad operare, attraverso un *hacking* del suo protocollo di funzionamento, quella che potremmo definire, citando il bellissimo titolo di una conferenza di Laruelle, una trasvalutazione del metodo trascendentale<sup>35</sup> e di ogni strumento della filosofia. Attraverso questa assiomatica radicale, volta a rivoluzionare il dispositivo che produce il nostro pensiero filosofico, Laruelle ci mostra come il futuro della ragione umana potrebbe essere una riproposizione spregiudicata della domanda: «Cosa facciamo quando facciamo filosofia?».

---

<sup>34</sup> Ivi. p. 34.

<sup>35</sup> F. Laruelle, *La transvaluation de la methode transcendante*, «Bulletin de la societe francaise de philosophie» 73, 1979, pp. 77-78.